

cinema

**RITROVATO FILM DEL 1911 SULL'«INFERNO» DI DANTE**

Ritrovato un film del 1911, «Inferno», ispirato alla «Divina Commedia» di Dante. Il mediometraggio di 20 minuti circa era negli archivi della Filмотeca Vaticana. Restaurato a cura del regista Ettore Pasculli e di Cinecittà Digital, per conto della Bayer e del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, con l'Agis e l'Agiscuola, il film uscirà in 1500 dvd che saranno distribuite nelle scuole superiori che ne faranno richiesta. La copia restaurata del film sarà presentata in anteprima l'11 maggio presso la sede dell'Agis a Roma.

a teatro

**MA È FOLLE, PEPPE BARRA MONSIGNORE: SI CREDE INCINTO E STRAPPA RISATE A NON FINIRE**

Aggeo Savioli

Le follie del Monsignore: *Pepe Barra torna al pubblico romano, sulla ribalta del Teatro Valle, con uno spettacolo dal titolo felicemente ambiguo, che si ispira alla figura semileggendaria di quel prelado settecentesco, Perrelli di cognome, divenuto proverbiale, a Napoli e altrove, per le sue stravaganze, tanto da attrarre nel tempo l'interesse di letterati e sapienti (da Alexandre Dumas a Benedetto Croce, per far solo due nomi illustri). Senza dimenticare la commedia Monsignor Perrelli, scritta giusto un secolo fa da Francesco Gabrielli Starace e riproposta nel 1954 da Eduardo De Filippo nel quadro d'un nutrito rilancio della tradizione teatrale partenopea. Il testo del lavoro attuale reca le firme dello stesso Barra e di Paolo Memoli, mentre nella regia si avver-*

*te la mano agile e disinvolta di Filippo Crivelli. Ma il ruolo del Monsignore lo assume Patrizio Trampetti; il nostro Pepe è invece Meneca, la domestica, una sorta di progenitrice della Perpetua manzoniana, unita all'ecclesiastico padrone in un sodalizio a tratti polemico, cui non sono estranei certi gusti comuni, come l'amore per il cibo, velato peraltro nel Monsignore da singolari escogitazioni dietetiche, tali da ridurre alla fame la piccola comunità familiare, a cominciare dai cavalli. Quanto a lui, la pancia cresciuta oltre misura, causa le abbondanti mangiate e bevute, lo indurrà a crederci incinto, o a fingersi tale. Certo si è che, tra invenzioni burlesche, destinate a spiazzare il prossimo, e vere e proprie mattane, quell'originale individuo in abito talare ne sballa di*

*grosse, infarcendo i suoi discorsi di citazioni latine quasi sempre a sproposito, o avventurandosi in dissertazioni pseudo scientifiche, tanto da denunciare una sottile, non troppo segreta vena istrionica. Insomma, è come se il Monsignore recitasse la parte del Matto, affiancandogli Meneca in qualità di deuteragonista. C'è, del resto, una terza presenza da rilevare, una specie di folletto, battezzato Speradiso (Giacinto Palmarini), che commenta la vicenda, vi aggiunge battute e verseggi, all'occasione, intesendo un elogio della follia degno di nota, giacché fornisce un riscontro positivo alla balordaggine dominante. Allo spettatore viene comunque assicurato il divertimento, lungo il corso d'una rappresentazione di due*

*ore buone, punteggiata di risate e applausi, sino al conclusivo scroscio di battimani, che ha salutato con effusione i realizzatori dell'allestimento, tra i quali in evidenza, accanto al regista, lo scenografo Aldo De Lorenzo e la costumista Annalisa Giacci. Quanto agli interpreti, s'è già fatto cenno dei principali. Si deve aggiungere che Pepe Barra risulta qui al suo meglio, anche negli scori canori, e che Patrizio Trampetti, non dimentico dell'esperienza fatta con Roberto De Simone e la Nuova Compagnia di Canto Popolare, ha offerto all'azione spunti musicali non trascurabili, affidati in particolare a tre strumentisti: Ciro Cascino, Gabriele Barra, Gennaro Venditto. Completano la formazione attoriale, impegnati in più vesti, Gino Monteleone e Lello Abate.*

**Nessun problema, è solo la guerra dei Balcani**

Da venerdì nelle sale «Nema problema», film di Bocchi sul conflitto nell'ex Jugoslavia

Gabriella Gallozzi

**ROMA** Lui si definisce il «regista più censurato negli ultimi 15 anni». Sicuramente Giancarlo Bocchi è uno di quei documentaristi cosiddetti «scomodi», perché difficilmente nel suo lavoro riesce ad accettare «compromessi» o scorciatoie. Prima occupandosi d'arte e musica (sua una «vertiginosa» inchiesta sui presunti legami tra Cia e Pop art), poi di temi più direttamente legati ai conflitti politici e sociali, Giancarlo Bocchi con la sua cinepresa ha attraversato l'intero pianeta, «specializzandosi», se così si può dire, nelle guerre più recenti che hanno insanguinato questo passaggio di millennio: dall'Afghanistan al Kosovo alla Palestina e, soprattutto, la Bosnia dove dal '94 ha «raccontato» coi suoi film - *Mille giorni a Sarajevo*, *Sarajevo terzo millennio*, *Diario di un assedio*, *Morte di un pacifista*, *Storie di Sarajevo* - gli aspetti più controversi e «imbarazzanti» del conflitto etnico. Per esempio, è stato tra i primi a svelare l'esistenza del famoso tunnel di Sarajevo utilizzato da militari e civili per entrare e uscire dalla città assediata, «dove» spiega lui stesso - avvenivano traffici economici mafiosi che convenivano a tutti, serbi e musulmani».

O, ancora, narra storie in grado di suscitare polemiche e imbarazzi come la ricostruzione della morte del pacifista italiano Gabriele Moreno Locatelli ucciso a Sarajevo durante la manifestazione organizzata dall'associazione cattolica «Beati costruttori di pace». «Fu una manifestazione suicida, nel corso della quale - dichiara Bocchi - chi veniva ferito doveva essere abbandonato sul posto». Da quel documentario partì anche un'inchiesta della magistratura italiana. «Insabbiata», afferma il regista, come «insabbiati» o meglio censurati dalla Rai sono stati spesso i suoi lavori. Il più recente *Kosovo anno zero*, viaggio di una famiglia da Pec ad Otranto in cui, prosegue il regista «si denuncia come prima si facevano le «guerre umanitarie» e poi si lasciano i profughi morire in mare».

Ebbene, tutto questo carico di «esperienza bellica» oggi Giancarlo Bocchi l'ha messo in un film, il suo esordio nella fiction: *Nema problema* in uscita nelle no-



Una scena del film «Nema problema»

storie dall'Afghanistan

**Mine antiuomo un film per bloccarle**

Anche Dennis O'Rourke, navigato documentarista australiano, è uno di quegli autori che con la sua cinepresa ha fatto il giro del mondo e portato i suoi film ai maggiori festival internazionali. Di passaggio a Roma nei giorni scorsi O'Rourke

ha mostrato alla stampa un «assaggio» del suo ultimo documentario, ancora in fase di lavorazione: *Mine antiuomo, una storia d'amore*. Ambientato in Afghanistan il film è un potente atto d'accusa contro la guerra, l'industria bellica e, in particolare, contro le devastanti mine antiuomo, alla costruzione delle quali ha tentato di porre uno stop definitivo il trattato internazionale del '97, al quale solo gli Usa non hanno aderito. Ma il film è anche e soprattutto un racconto molto personale di una giovane coppia che l'orrore delle mine l'ha pagato sulla propria pelle. Entrambi, marito e moglie, hanno perso una gamba e alle difficoltà della miseria aggiungono quotidianamente quelle di un handicap purtrop-

po condiviso in molti in quelle terre martoriate dalla guerra. Tornano in mente le immagini di *Viaggio a Kandahar* di Mohsen Makhmalbaf, quelle «piogge» di gambe lanciate dagli aerei sui poveri ospedali da campo. Qui le immagini sono meno «poetiche», puntano direttamente a mostrare la miseria e le macerie non solo «fisiche» del recente conflitto. Raccontano degli ospedali della Croce rossa, degli ortopedici che non sempre possono soddisfare le richieste delle vittime delle mine, come nel caso della protagonista che, ormai incinta, ha bisogno di una «gamba» nuova in grado di sostenerla meglio, ma che non può avere. Questa è la vita oggi in Afghanistan. **ga.g.**

stre sale venerdì, distribuito dall'Istituto luce, insieme all'omonimo libro edito da Manni editore con scritti di Ettore Mo, Bernardo Valli, Adriano Sofri e lo stesso regista. Un film che ha avuto una lunga genesi - 4 anni fa il soggetto - e che ha un sottotitolo programmatico: «La verità è la prima vittima della guerra».

Ambientato durante il conflitto nell'ex Jugoslavia - e girato a Teslic con troupe di serbi, croati e musulmani, di cui va fiero il regista - il film segue il viaggio di un celebre, navigato e cinico inviato di guerra in cerca dello scoop della sua vita: intervistare l'imprendibile comandante Jako, quello che, con trovata giornalisti-

che, definisce il Che Guevara dei Balcani. L'arrivo alla meta sarà difficile ma, soprattutto, offrirà l'occasione all'inviato di inventare, travisare e manipolare la realtà che ha sotto gli occhi per ottenere scoop sempre più «rumorosi» da offrire all'opinione internazionale. Salvo, poi, ritrovarsi «smascherato» con un finale spiazzante

che, ovviamente, non vi riveliamo. «In *Nema problema* - dice Bocchi - ho preso spunto dal conflitto in Bosnia che ho seguito molto da vicino. Ma è solo uno spunto perché dalla prima guerra del Golfo in poi, tutti i conflitti sono identici: potrebbe essere l'Iraq, il Kosovo, non importa. Sono tutte guerre che dietro

scenari etnici e religiosi celano un unico motivo, quello economico. Così come in Iraq». In questo senso secondo Bocchi «sono guerre ancora più infami. Chissà, ai tempi di quella di Spagna si sapeva bene da che parte stare. Oggi non esistono più le guerre di liberazione e con l'erosione delle ideologie l'unica rimasta in piedi è quella del denaro». Quante bugie, dunque, si devono raccontare per tenere in piedi l'ingranaggio. «Come per l'Iraq - prosegue Bocchi - gli Usa ci hanno trascinato in questo evento bellico fuori dal controllo internazionale sulla base di un mare di menzogne. Continuando a creare pupazzi per ogni occasione: Milosevic, Saddam, Bin Laden prima utilizzati per i propri fini e poi combattuti come nemici. Ottenendo oltretutto, in queste loro costruzioni, anche il sostegno di una classe intellettuale pronta, come Oriana Fallaci, a scatenarsi contro l'Islam».

Per denunciare tutto questo, un po' come un grido d'allarme, Bocchi ha realizzato *Nema problema*: «senza voler fare un film urlato - racconta - ho voluto mettere l'accento sulla limitazione dei diritti civili che stiamo vivendo a causa di questo scenario mondiale. Un modo per rivendicare il diritto alla verità e alla giustizia». Secondo il regista il film propone più livelli di lettura proprio per andare al cuore del problema. «Da una parte - dice - c'è sicuramente la denuncia delle falsificazioni giornalistiche per interesse e potere. Dall'altra quella del circo mediatico utilizzato per controllare se stesso. Non mi scorderò mai a Pristina quando furono inviati cinquecento giornalisti in cerca degli uomini dell'Uck e fui io a trovarli insieme ad un'altra collega».

Ultimo livello di lettura, aggiunge, «è quello rivolto a smascherare la fiction maligna in cui vengono raccontate queste guerre. I servizi in tv, le foto che mostrano la diversità culturali, etniche e religiose ci inducono ad una rassicurante idea di lontananza. Ce le raccontano come guerre fatte da barbari sanguinari e quindi siamo confortati dall'essere *ceccini della visione*. Ora però, - conclude il regista - dopo l'11 marzo, sappiamo che non è così. Che quelle guerre non sono lontane ma sono anche a casa nostra. Per questo dobbiamo continuare a resistere e a batterci per la verità».

Leoncarlo Settimelli

È scomparso l'autore del brano che è diventato un modo di dire. Scrisse per Mina e la Caselli, poi si era dato ai canti dialettali

**«Stessa spiaggia stesso mare», ma Soffici non verrà**

Era il 1963 quando la radio (e in misura minore la tv in bianco e nero) trasmetteva forsennamente una canzone intitolata *Stessa spiaggia stesso mare*, interpretata da un esordiente Piero Focaccia. «Per quest'anno» non cambiare/ stessa spiaggia stesso mare» dicevano i versi facili facili mentre la musica, altrettanto facile e quindi di presa immediata, era stata composta da Piero Soffici, morto ieri all'età di 84 anni.

Nato a Rovigno, in Istria, Soffici era un musicista e compositore, nonché direttore d'orchestra, che negli anni '60 conobbe i suoi anni migliori. Per Mina aveva composto un delicato motivo, un *Buco nella sabbia*, che la tigre di Cremona - non ancora popolare - aveva inciso per la Rl-Fi di Ansol-di. Poi l'esplosione di *Stessa spiaggia stesso mare*, il cui testo si doveva al solito Mogol. Erano gli anni della «canzoni per l'estate», delle prime vacanze al mare e il brano suonava anche come un darsi appuntamento e come speranza che le cose continuassero ad andare per il meglio, con qualche soldo in tasca e la prospettiva di incontri amorosi sulla spiaggia. A cantarla era un tipo incredibile, del quale in molti segnalavano i modi scimmieschi e rozzi, anche per via di quei capelli che spiovevano vicini alle sopracciglia e della voce nasale. E poi, che nome: Focaccia! Ma tutto questo ne faceva un piccolo caso che ebbe i suoi riscontri sulle vendite, che furono altissime. Quell'anno la concorrenza era

spietata, se si pensa che Morandi debuttava con *Fatti mandare dalla mamma a prendere il latte*, Rita Pavone si imponeva con *La partita di pallone* ed Edoardo Vianello proseguiva la sua saga marina fatta di pinne fucili ed oc-

chiali, mare blu e dondolamenti vari. Tutti motivi orecchiabilissimi, com'era l'uso in quelle stagioni, in cui le ragazze erano nere come il carbon e si ballava sulla rotonda sul mare. Piero Soffici non è un nome che dica molto,

fuori degli addetti ai lavori, pure la sua attività è stata intensa: il 6 febbraio 1961 aveva diretto l'orchestra del Festival di Sanremo alternandosi con Cera-gioli e tante volte, in altre edizioni del Festival, era salito sul podio dirigendo

i professori per accompagnare questo o quel cantante. A Caterina Caselli doveva il lancio di un altro motivo di successo, *Perdono*, e come produttore e arrangiatore aveva legato il suo nome anche ad una vittoria sanremese,

quella di *Amare di Finè* e Ortone. Ma in quel periodo la tv non trasmetteva il Festival e la vittoria era rimasta circoscritta alla città di Sanremo. Nel 1969 aveva accompagnato Iva Zanicchi al Festival di Madrid, che gli interpreta-

va *Due grosse lacrime*, canzone che non aveva riscosso i favori del pubblico. Invece, si deve a lui anche una delle sigle si successo per cartoni animati, come *I coccodrilli Monkei*. Negli ultimi anni si era dedicato alle canzoni dialettali della propria terra, ormai lontano dai clamori della scena e dai nuovi ritmi della musica giovane. Resta il musicista di *Stessa spiaggia stesso mare* che, oltre ai cospicui diritti d'autore, gli ha dato la soddisfazione di diventare un modo proverbiale di darsi appuntamento.

**Gli Who, un nuovo album dopo 22 anni**

A distanza di ventidue anni dall'uscita dell'ultimo disco, la metà rimasta in vita degli Who, gruppo leggendario (con ampio merito) del rock britannico, tornano a firmare due nuove canzoni. I brani fanno parte di una compilation uscita ieri nei negozi britannici mentre la band si prepara a incidere quest'anno un nuovo album dopo aver completato un tour internazionale. Uno dei nuovi pezzi, intitolato *Old Red Wine*, è stato scritto dal cinquantottenne chitarrista Pete Townshend ed è dedicato al bassista John Entwistle, morto nel giugno del 2002, ed al batterista Keith Moon, deceduto nel 1978. «Perché mai il rock non dovrebbe parlare della

vecchiaia?», ha commentato Roger Daltrey, il cantante, che ha parlato al quotidiano *The Times* della nuova compilation intitolata *Then and Now* («Allora ed adesso»). Il gruppo, che aveva annunciato l'intenzione di tornare in scena a dicembre dell'anno scorso, prenderà parte al festival dell'Isola di Wight il 12 giugno, 34 anni dopo essersi messo al bando per via di un concerto durato tre ore in cui i musicisti avevano distrutto tutti gli strumenti in scena. Zak Starkey, figlio del batterista dei Beatles Ringo Starr ha sostituito Keith Moon alla batteria e Pino Palladino ha preso il posto di Entwistle al basso.

In edicola con l'Unità a euro 6,50 in più.

Un'anteprima assoluta per l'home video, un film di culto: «I nostri anni» di Daniele Gaglianone.

Il film di un giovane che racconta di vecchi partigiani che, in questi «nostri anni», si ritrovano in un mondo in cui non si riconoscono e fanno i conti con un passato che non passa.

Un film sulla memoria e sulla solitudine di chi ha contribuito alla costruzione di una Italia che non sente più sua.

Gianluca Arcopinto presenta un film di Daniele Gaglianone

**i nostri anni**

www.pablofilm.it

**25 aprile Resistenza è libertà**

Contessa e Bella Ciao Fabrizio De André e i Modena City Ramblers gli Almamegretta e Paolo Pietrangeli

Le canzoni e i nomi della vecchia e nuova Resistenza in uno straordinario cd

In edicola con l'Unità a soli **7 EURO** in più